

■ **CREMONA** L'inchiesta sulla morte di due scienziati romeni, la battaglia più feroce della storia, a Stalingrado, la paura, la pietà per i commilitoni ma anche per i nemici, le riflessioni sulla guerra e sull'onore, sull'amicizia e sull'amore. L'italo-americana **Ben Pastor** affronta tutto ciò nella sua ultima, splendida, fatica letteraria - «La sinagoga degli zingari» - e nella videorubrica «Tre minuti un Libro» di **Paolo Gualandris**, da oggi in rete su www.laprovinciacr.it. La scrittrice, da sempre alla ricerca di nuove frontiere da esplorare, esibisce qui tutte le sue doti di narratrice, costruendo intorno al mystery una cornice letteraria di coinvolgente potenza. Dunque, due famosi scienziati romeni scompaiono nel cuore della steppa, nell'agosto 1942, mentre le truppe dell'Asse marciano verso Stalingrado. Il compito di ritrovarli è affidato a un ufficiale impegnato sul fronte e appartenente all'Abwehr, il controspionaggio militare tedesco: Martin Bora, protagonista del fortunato ciclo di romanzi di Ben Pastor.

Bora, per dirla con le parole della sua ideatrice, «è l'antitesi di quello che pensiamo del tedesco nella seconda guerra mondiale: è colto, cattolico, non è un estremista, ma valoroso soldato che obbedisce agli ordini e disubbidisce quando è necessario, soprattutto per ragioni morali. Allo stesso tempo è il tipico ufficiale tedesco e la sua antitesi. Nelle sue riflessioni dal fronte scrive 'apparteniamo alla categoria categoria umana degli invasori, un gradino sotto quello dei conquistatori': la dice lunga il fatto che un 20enne cresciuto nel regime nazista possa avere la lungimiranza di capire che ci sono risvolti tragici nell'avanzata tedesca verso l'est, e non è così soltanto per i rischi che corrono lui e i suoi uomini, ma anche per i rischi che corre la popolazione invasa. La sua, è una considerazione ai limiti del politicamente corretto per i suoi tempi».

«Il mio lavoro di scrittura del romanzo è stato durante il lockdown, nel pieno della pandemia. Quindi, seppure in un modo di tono minore, ma molto puntuale, mi sono trovata in una situazione di stallo, di assedio in realtà, con l'impossibilità a muoversi, di pericolo imminente. Sia pure in tono minore, ho capito un po' quello che provavano gli uni e gli altri. È un momento in cui davvero o si diventa introversi, capaci di guardarsi dentro e di capire che cosa si fa e che cosa accade, oppure si perde la testa e anche la vita. Quindi ne va della vita di essere introversi e questo per Bora è un fatto assodato».

Tornando all'inchiesta, quella che si presentava come semplice operazione di ricerca, per Bora diventa una complessa indagine per omicidio, che coinvolge gli eserciti di Italia e Romania in un intreccio tra interessi nazionali e privati, verità nascoste e doppi giochi. Martin incontra il maggiore Amerigo Galvani, che lo aiuterà e con il quale instaurerà un legame umano destinato a protrarsi anche quando le sorti della guerra separeranno i loro reparti. Intanto l'avanzata verso Stalingrado prosegue, ma pur nelle crescenti difficoltà Martin riceve pressioni dal generale Paulus affinché continui a occuparsi del caso. Almeno finché non ha inizio la battaglia per la presa della città, destinata a trasformarsi in carneficina apocalittica, in cui oltre un milione di esseri umani finiranno morti, dispersi o prigionieri. I romanzi di Ben Pastor attraversano i generi, intrecciando giallo e romanzo storico con una minuziosa documentazione. In



Ben Pastor Onore e pietà nello scontro più feroce

Un enigma da risolvere nell'inferno di Stalingrado per Martin Bora, tedesco fuori dagli schemi



3minuti1libro
di **Paolo Gualandris**



Guarda la puntata sul canale YouTube de «La Provincia di Cremona e Crema» o scansiona il QR CODE

LA SINAGOGA DEGLI ZINGARI
di **BEN PASTOR, SELLERIO**

questa dodicesima avventura di Bora diventa centrale la ricostruzione della battaglia, narrata soprattutto dal punto di vista umano. L'autrice affida alla voce del suo protagonista un racconto in cui, all'esaltante euforia iniziale della conquista, si sostituiscono gradualmente l'orrore e la paura per una guerriglia urbana sempre più devastante. Bora confida al suo diario: «L'odore degli edifici in fiamme, di polvere di mattoni, di gommali-quefatta arriva di notte. Di giorno sembra l'inferno». Un inferno che accomuna al di là delle divise: «A un certo punto tutti noi, russi e tedeschi, ci siamo

trovati a correre per salvarci la pelle, dimentichi di essere lì per ammazzarci a vicenda». Gli invasori non riescono a piegare la resistenza russa, l'avanzata si ferma tra gli edifici distrutti e i cecchini appostati ovunque. Il cibo scarseggia, avanza l'inverno con temperature da -30, tra i tedeschi si insinua il timore di essere «una barca senza timone e alla deriva», scrive Bora, un'armata «guidata da sonnambuli, il primo dei quali a Berlino». Martin nelle notti gelide legge Leopardi, ricorda il padre direttore d'orchestra osannato nella Russia zarista, scrive lettere appassionate alla

moglie lontana. Appartenente a una famiglia nobile, cresciuto in accademia militare, non potrebbe non amare per tradizione ed educazione la Patria e l'esercito; ma è un uomo tormentato, diviso tra il giuramento di fedeltà alla bandiera e un profondo senso di ribellione di fronte alle atrocità del nazismo e della guerra. «Sulla battaglia di Stalingrado - riflette Ben Pastor - sono scorsi fiumi di inchiostro, sono l'ultima venuta per così dire, però mi interessava fare qualcosa di leggermente eterodosso cioè di raccontare la storia con dovizia di particolari come si meritano il milione di uomini e donne che da una parte e dall'altra hanno perso la vita. Mi interessava di dire l'orrore, ma anche quella pietà umana, quella ritrosa affettività che i soldati hanno uno per l'altro, e anche a volte per il nemico, perché alla fine sono poveri cristiani in mezzo al disastro. E mi interessava raccontare anche quello, perché è stato messo un po' da parte. Come mi premeva parlare anche un po' dei successi italiani perché la nostra memorialistica, come si sa, è molto legata alla ritirata. Quindi sembra che l'unica cosa che abbiamo fatto in Russia è andare lì e ritirarci. In realtà abbiamo avuto notevoli successi e poi, come al solito, mancò la fortuna, non il valore». I russi riprendono Stalingrado e i tedeschi restano in trappola. La fuga ormai sembra impossibile, ma Martin, alla guida dei pochi uomini rimasti, riesce a percorrere 400 chilometri dietro le linee

nemiche in un'odissea da incubo. Malgrado viva traumi destinati a lasciare segni indelebili, non smette mai di pensare al caso dei romeni e alle sue ramificazioni nelle gerarchie del potere. Arriverà alla soluzione dopo alcuni mesi dall'avvio dell'indagine, in modo doloroso e sorprendente. Le pagine del confronto con l'assassino sono particolarmente intense così come la successiva riscrittura di una lettera, che mostra il lato più profondamente umano e cavalleresco dell'ufficiale-detective. Da sfondo e nel titolo c'è l'immagine sfuggente della Sinagoga degli zingari, luogo (ricordo? profezia?) sognato più volte da Martin e il cui senso sarà svelato solo alla fine di un libro in cui, come sempre nelle pagine di Ben Pastor, le questioni etiche e morali proiettano la luce dell'Uomo sulle ombre della Storia. Pietà e dignità sono sentimenti dominanti. «Non può essere un romanzo di propaganda per l'uno o per l'altro, non può essere neppure apologetico - spiega Ben Pastor -. Io in realtà non credo in nessun tipo di apologia perché l'apologia, a meno che non sia dedicata a un Santo di duemila anni fa, non ha luogo in una mente razionante. Racconto le cose così come sono andate: ho controllato centinaia di titoli, in più lingue. Volevo dare uno sguardo rotondo, per così dire a una realtà spigolosa, dare l'immagine di un disastro entro il quale si poteva essere bestiali, ma anche essere capaci di pietà e di attenzione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Caffè Letterario «Scatenati» Pazzi

Incontro «show» al Caffè letterario di Crema dello scrittore ferrarese

■ **CREMA** Sferzante, ironico, pungente, visionario, appassionato: è stato un **Roberto Pazzi** davvero scatenato quello che l'altra sera ha tenuto incollato alle sedie il pubblico del Caffè Letterario di Crema, dove è giunto per presentare «Hotel Padreterno», il suo ultimo romanzo pubblicato da La Nave di Teseo, conversando con il giornalista **Riccardo Ma-**

rutti. Poeta e scrittore ferrarese, è tra i più prolifici e versatili autori italiani contemporanei (è tradotto in ventisei lingue e ha più di trenta pubblicazioni all'attivo), ha incentrato il suo libro i suoi interventi sulla costante aspirazione dell'uomo all'immortalità, che è al tempo stesso una lucida riflessione su inquietudini e nevrosi dei nostri tempi, in una società che si

sente giunta al tramonto, impaurita di lasciare la propria eredità. Il Padreterno scende tra gli uomini, a Roma, per mettere una pezza a una realtà per lui inconcepibile: l'uomo non vuole più onorare il più importante dei suoi comandi: andate e moltiplicatevi. Una sorta di autocoscienza la sua, dal momento che ha spiegato di non aver voluto figli e di

essersene pentito. Il Padreterno, a un certo punto scopre anche il sottile richiamo della morte. E anche qui vince l'autobiografia dell'autore, che ha confessato di essere stato gravemente ammalato poco più di un anno fa, di aver sconfitto un cancro, ma di aver avviato una profonda riflessione sulla caducità dell'uomo. Ma la Morte - e torniamo al romanzo



Marinoni, Bacchio, Pazzi e Maruti al Caffè Letterario di Crema

- è stanca e riluttante a colpire, dopo il Figlio, anche il Padre e ottiene un patto che sembra darle soddisfazione. Giovanni Eterno, questo il nome terreno di Dio, si risolve così a compie-

re il miracolo che rivela la ragione della sua discesa sulla Terra. Ridare all'uomo la voglia di avere un futuro attraverso i figli. Riuscirà a compierlo?